

Laura Mitarotondo

RIFLESSIONI SULL'UMANESIMO NAPOLETANO NELLA STORIOGRAFIA POLITICA DEL PRIMO NOVECENTO

1. Introduzione. Il riscatto dell'Umanesimo

L'espressione 'Rinascite della modernità', titolo di un progetto di ricerca, nato per coltivare il dialogo interdisciplinare, riassume con efficacia il tentativo dello storico delle dottrine politiche Carlo Curcio di ripensare in chiave storiografica, già a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, la genesi dell'età moderna, esaminando la tradizione politica del XV secolo. In apertura delle nostre riflessioni, non si potrà trascurare che la cultura letteraria e filosofica italiana dei primi decenni del Novecento, nella quale matura la formazione di Curcio, contrae un debito importante con l'interpretazione desanctisiana del Quattrocento.¹ Già in Petrarca, incline ad indugiare nello stile forbito, nella «bella forma», De Sanctis riconosceva l'emblema di una letteratura incapace di coltivare la sua funzione civile, responsabile di aver inaugurato una stagione di decadenza per la nazione. L'infacchimento del mondo interiore della coscienza,² secondo il critico irpino, sarebbe il tratto saliente di quella cultura umanistica venuta subito dopo l'aretino, di quella «Italia de' letterati» che avrebbe assunto in maniera pedissequa, e non problematica, la lezione del passato rinunciando alla «dotta intellettuale» e alla «passione politica».³ In questo orizzonte critico nel quale De Sanctis si rivela piuttosto interessato alla «storia della coscienza intellettuale e morale italiana» – che non alla storia della civiltà o della cultura –⁴ non intervengono infrazioni, se si esclude

¹ Il secolo decimoquinto, nelle parole del critico irpino, inaugura una cultura cortigiana e prevalentemente letteraria, promuove un movimento «tutto sulla superficie» che non viene dal popolo e non si «cala» nel popolo, e instilla piuttosto quella «fiacchezza e servilità di carattere, accompagnata con una profonda indifferenza religiosa, morale e politica». Vd. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, introduzione a cura di R. Wellek, Milano 2009, 428-429. Si tratta di un'ipoteca considerevole sulla quale in molti si sono intrattenuti. In questa sede, si rinvia ad A. Quondam, *De Sanctis e la storia*, Roma 2018. Lo studioso, del resto, aveva già insistito sui limiti dell'ipotesi desanctisiana e sulla polarizzazione 'ideologica' Dante-Petrarca, attraverso la quale, nel corso dell'Ottocento, sarebbe stato inventato un «modello generale di storia italiana» (A. Quondam, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano 2004, 62).

² De Sanctis, *Storia della letteratura italiana...*, 431.

³ Ivi, 429.

⁴ D. Cantimori, *De Sanctis e il Rinascimento*, in Id., *Studi di storia*, Torino 1959, 327.

naturalmente Machiavelli, il «Lutero d'Italia», che apre già ad un tempo nuovo della storia e della tradizione politica nazionale. Nondimeno, pur nel frequente ricorso alla matrice idealistica, e conservando almeno in parte l'ipoteca dell'Umanesimo come fenomeno prevalentemente letterario, non va trascurato che sul versante politico-filosofico, nei primi decenni del secolo scorso vi fu una rinnovata attenzione all'Umanesimo, favorita anche dal rigoglio degli studi filologici, dovuti al clima positivistico, e dalla crescente attenzione riservata a quelli storici e di critica del testo. Una sollecitazione di indirizzo critico culturale e politico venne peraltro dalla pubblicazione di *Die Kultur der Renaissance in Italien* di Jacob Burckhardt (1860) e da quel ricco capitolo di studi che in Italia, già sul finire del XIX secolo, affrontava il tema della riforma morale e intellettuale della nazione ripercorrendo le filosofie della prima modernità. Poco dopo il compimento dell'unificazione, una parte della storiografia riscoprì l'idea di Rinascimento, e con essa in mito umanistico della Rinascita, con riferimento al Risorgimento, valorizzando un nesso che consentiva di rivisitare, prima sul fronte politico, della conquista dell'indipendenza, poi su quello culturale, della valorizzazione dell'arte e della letteratura, il riscatto della travagliata storia nazionale. Su questa linea, si colloca anche il contributo di Curcio sul Quattrocento, alla ricerca della matrice 'moderna' del processo che conduce al Risorgimento liberale.

Del resto, se, come è stato osservato, all'inizio del Novecento vi è stata una tradizione storiografica che ha letto l'Umanesimo e il Rinascimento in chiave fortemente filosofica, e non sufficientemente storico-politica,⁵ alcune delle figure di cui ci occuperemo in queste pagine sono certamente ascrivibili alla fecondissima cultura dell'idealismo italiano, ripensata nel filtro degli studi di Bertrando Spaventa, e, in modo più sotterraneo, dell'attualismo.

In particolare, il neoidealismo italiano, che interpreta il passato come esordio teorico del presente, proprio attraverso Giovanni Gentile – e alcuni suoi allievi, tra cui Giuseppe Saitta – suggerisce una revisione critica dell'Umanesimo. Il filosofo di Castelvetrano incarna, peraltro, una esperienza di ricomposizione della storia del Paese con l'obiettivo di cogliere nella prima modernità le premesse di una grande soggettività statuale, ossia di uno Stato come sintesi del momento soggettivo volontaristico, delle motivazioni dell'intelletto individuale. E se negli studi gentiliani non è assente la riduzione dell'Umanesimo, nell'abbrivio desanctisiano, a fatto letterario, che genera un 'ritardo' nella storia della nazione, mentre gli ideali di azione, intenzione e volontà sono condensati nel Rinascimento – che autonomizza la volontà e crea un universo statuale ordinato – nondimeno affiora già una narrazione della 'filosofia' umanistica di singolare interesse,

⁵ Vd. G. Calabrò, *Machiavelli in Italia tra le due guerre. Echi d'un dibattito*, Napoli 2005, 91.

che esordisce da Petrarca. Essa trae origine dagli studi confluiti in alcune raccolte pubblicate nei primi decenni del nuovo secolo e si vale di una prospettiva critica nutrita, come si è detto, della lezione di De Sanctis, Burckhardt, Spaventa, ma anche di quella dei maestri pisani, Alessandro D'Ancona, esponente di spicco della scuola storica, e – con particolare riguardo alla figura di Petrarca – di Francesco Fiorentino e Felice Tocco.

L'Umanesimo che prepara il Rinascimento e dischiude l'età moderna, e persino la filosofia europea, non solo scandisce il superamento del Medioevo, ma genera un nuovo modo di pensare, «una scienza superiore», un «atteggiamento critico» che ha una portata filosofica appartenuta pure ai «non filosofi» come Petrarca.⁶ Questa nuova scienza dell'uomo consente agli studiosi di emanciparsi dalla teologia e da qualsiasi trascendenza, respingendo l'intellettualismo argomentativo della Scolastica. In questa direzione, l'Umanesimo di cui Petrarca è pioniere equivale alla conquista della dimensione mondana e al dischiudersi di una rinascita moderna dell'antico, della civiltà delle *humanae litterae*, da cui s'inaugura un nuovo modo di pensare.

Non sarà fuori luogo ricordare che, fra il 1934 e il 1942, Gentile dedica due articoli di grande interesse al Petrarca – in cui riemergono i risultati di una precedente stagione di studi sul *Rinascimento italiano* –⁷ guardando prima alla filosofia di Petrarca e, solo successivamente, alla sua statura di pensatore politico. In quelle pagine si trova una significativa definizione di Umanesimo che muove dalla concezione dell'umanità come coscienza politica di sé, coscienza della personalità storica individuale, esemplificata paradigmaticamente da Petrarca. È qui raccolta una sintesi feconda della visione gentiliana dell'Umanesimo che, pur pensato in relazione al Rinascimento, guadagna una sua autonomia, in quanto emblema del pensiero critico che si oppone alla tradizione dogmatica della Scolastica, inaugurando un'autentica 'rinascita' del pensiero, una rigenerazione della tradizione, di un passato rivisitato a partire dall'uomo per diventare immanente. L'Are­tino, che si erge sulla soglia dell'età moderna come un gigante, è il pioniere di questa umanizzazione integrale in grado di innescare un prodigioso movimento che dall'Italia arriva all'Europa. Si tratta di un processo dal quale originano le filosofie della modernità e che implica la percezione della

⁶ G. Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze 1920, 257. Sul ruolo di Petrarca, ispiratore di un nuovo atteggiamento spirituale dell'età moderna, si veda, tra gli altri, R. Faraone, *Giovanni Gentile e la lingua della modernità*, in «Il pensiero italiano. Rivista di studi filosofici», 2 (2018), 83-89.

⁷ Sul tema, si rinvia a C. Vasoli, *Gentile e la filosofia del Rinascimento*, in *Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea*, a cura di M. Ciliberto, Roma 1993, 287-307; A. Scanzola, *Giovanni Gentile e il Rinascimento*, Napoli 2002; P. Terracciano, *La filosofia italiana e il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, in *Croce e Gentile: la cultura italiana e l'Europa*, Roma 2016, 303-308.

potenzialità inquieta dell'uomo, come avrebbe chiarito il filosofo siciliano qualche anno più tardi, in apertura del volume *Il pensiero italiano del Rinascimento*, dove si legge:

L'Umanesimo, che alle sue origini, nel Petrarca e negli scolari fiorentini del Petrarca e nei loro immediati seguaci o avversari è moto italiano, ma che dall'Italia nel Quattro e nel Cinquecento si espande a tutta l'Europa più civile, deve spiegarci la Riforma, la Controriforma, la filosofia empiristica e razionalistica del Sei e Settecento e lo Stato liberale; deve spiegarci l'Illuminismo e il Romanticismo e il secolo decimonono. Spiegarci tutto questo, s'intende, in quanto in tutti questi movimenti dell'età moderna ci sono elementi che provengono dal risveglio umanistico dell'uomo.⁸

Gentile, del resto, rappresenta un necessario punto di partenza per una revisione critica, anche nella tensione a ridimensionare la destinazione letteraria e filologica del movimento umanistico,⁹ sottolineando invece la modernità del pensiero filosofico che s'inaugura nel Quattrocento e crea le condizioni per la libertà dello spirito moderno da cui trae origine l'individualismo soggettivo che si compie nella storia. In questa prospettiva, l'individualità creatrice, la soggettività poetica, nel caso di Petrarca, si irradia nella cultura europea, sulla base dell'idea della «circolazione del pensiero italiano» di Bertrando Spaventa, che accomuna altri studiosi, impegnati, in quello stesso periodo, sugli stessi temi.¹⁰ Tra questi, proprio Carlo Curcio, docente di *Storia delle dottrine politiche* presso l'Università di Perugia, nel fortunato volume *La politica italiana del '400*, indaga il rapporto fra la genesi della modernità politica e la nascita del pensiero borghese.¹¹ In

⁸ G. Gentile, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze 1968, 9-10.

⁹ «Dire umanesimo non è dire soltanto risorgimento dell'antichità classica, scoperta di manoscritti e di scrittori antichi, rinnovato studio diretto della letteratura, dell'arte, della filosofia di quegli antichi grandi che durante il medio evo erano celebrati e restavano tuttavia sconosciuti almeno nelle loro opere stesse; non è semplice fioritura filologica e conseguentemente rinnovamento di forme letterarie» (G. Gentile, *Il pensiero politico del Petrarca*, in «Nuova Antologia», 1942, 111).

¹⁰ L'idea della «circolazione» del pensiero italiano, della sua 'rinascita' nella filosofia europea della modernità dispiegata, passava da Spaventa sia a Gentile sia a Curcio. È stato osservato: «lo Spaventa considerava la tradizione filosofica italiana e, in particolare, il pensiero del Rinascimento come il momento originario e iniziale di un unico processo di sviluppo storico che, attraverso i maggiori rappresentanti della riflessione secentesca e settecentesca, era poi culminato nell'opera degli idealisti tedeschi, e soprattutto, dello Hegel» (C. Vasoli, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo 1976, 160).

¹¹ C. Curcio, *La politica italiana del '400. Contributo alla storia delle origini del pensiero borghese*, Firenze 1932. Per un approfondimento dei risvolti politici di questo saggio, si rinvia a L. Mitarotondo, *Carlo Curcio e l'Umanesimo. Un'inedita interpretazione della modernità nella storia del pensiero politico*, in *Carlo Curcio (1898-1971) tra impegno scientifico e militanza intellettuale*, «Rivista di politica», 3 (2020), 109-121. Più in generale, sul pensiero politico di Curcio, P. Pastori, *Carlo Curcio (1898-1971). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia*, a cura di S. Ciurlia, Lecce 2007; S. Ciurlia, *Un'eredità perduta. Carlo Curcio ed il "problema Machiavelli"*, Trepuzzi 2007.

quelle pagine si avverte l'eco dell'attualismo gentiliano, a partire dall'importanza riconosciuta al concetto umanistico di individualità, di ascendenza certamente burckhardtiana, ma che diviene presupposto di una idea della libertà che riassume in sé il processo storico – sebbene in termini spirituali e «in funzione dell'*ethos* collettivo (popolo, nazione, stato)» –¹² per culminare nell'attività dello Stato. Anche in Curcio, il Quattrocento, con l'esordio della «potenza» della ragione umana e della volontà secolarizzata dell'individuo, rappresenta un passaggio ineludibile per spiegare le filosofie razionalistiche, l'illuminismo, la tradizione liberale. Nel XV secolo è la premessa della filosofia moderna, e l'annuncio, ancora «abbozzo», dell'idea dello Stato.¹³

La modernità, come tempo nuovo della storia incentrato sul riscatto dei valori umani, riaffiorati attraverso la lezione del passato, passa dunque per una rinnovata riflessione sul pensiero politico del XV secolo e, nel caso di Curcio, specie su quello meridionale, letto in chiave politica per individuare la radice borghese dell'età moderna. Va rilevata, del resto, fin dal titolo *La politica italiana del '400*, la refrattarietà dello studioso nell'associare al pensiero politico il sostantivo umanesimo, e ancor più l'aggettivo umanistico, e invece la preferenza per il criterio della periodizzazione. Alla «politica umanistica», egli fa espressamente riferimento guardando a quella stagione «eroica, preliberale» che fu propria della prima parte del secolo e venne superata dalla politica inaugurata nell'Italia meridionale, segnata da una nuova visione del modello di potere, in cui «lo Stato è patrimonio del principe».¹⁴ Rinunciare al termine umanesimo equivale ad una scelta. Avendo sottolineato già nell'*Introduzione* che la storia delle dottrine politiche non si era occupata del periodo compreso fra la fine del XIV e la fine del XV secolo, Curcio evita di connotarlo attraverso un termine che potesse rinviare ad altri ambiti disciplinari. A confermare questa impressione è il divario fra il Quattrocento politico, che inizierebbe nel quarto decennio del secolo, e l'Umanesimo, come scoperta filologica dell'antico, così descritto:

Si tratta di un'età, ove prevalgono gli studi d'insieme, le scoperte dei codici, l'entusiasmo per il mondo antico che risorge. [...] Non è ancora, dunque,

¹² A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il "Dizionario di politica" del partito nazionale fascista (1949)*, Pisa 2000, 112.

¹³ «coesistevano nel Quattrocento indirizzi, principii, motivi antitetici, diversi, disparati. Così trovi lì l'origine dell'irrazionalismo politico [...] ma trovi pure l'affermazione netta del razionalismo, espressione tipica del pensiero e della società borghese [...] l'illuminismo, proprio di un periodo che la coscienza di iniziare un'epoca nuova; l'enciclopedismo, manifestazione altrettanto tipica di un periodo di rinnovamento morale, culturale, politico; il romanticismo politico, in relazione a quei motivi irrazionalistici in dipendenza dei nuovi confini dischiusi all'uomo; e, poi, uno spirito borghese forte.» (C. Curcio, *La politica del '400...*, 198).

¹⁴ Ivi, 121.

il Quattrocento politico; ma n'è un antecedente, che si ricollega ad un periodo anteriore, al Boccaccio, al Petrarca, agl'iniziatori dell'Umanesimo. Il Quattrocento politico s'inizia, invece, più tardi; con il quarto decennio all'incirca.¹⁵

Emerge qui una posizione critica inequivocabile, che muove da una ben definita visione dell'Umanesimo e del rapporto fra cultura e politica.¹⁶ In particolare, Carlo Curcio si rivolge al Quattrocento come ad una fase densa di spunti politici, gravidi di successivi sviluppi, ed è interprete di una lettura critica di singolare interesse in cui la politica quattrocentesca non è 'umanistica' in quanto filtrata dalla riscoperta dell'uomo venuta dagli *studia humanitatis*, ma 'borgnese', in quanto espressione dell'«attività pratica dello spirito», in grado di proiettarsi verso lo Stato. L'individualità umana scoperta nel Quattrocento non può restare confinata nel singolo, umanisticamente concentrato sulla propria attività creativa, ma va intesa in una prospettiva «sociale e politica», quella dell'uomo non «fine a se stesso», ma impegnato nel consorzio sociale, del «*vir*, come *civis*, come *paterfamilias* e cioè come uomo attivo, come partecipe delle formazioni sociali più interessanti, dalla famiglia allo Stato».¹⁷

Anche in altri studi, d'altronde, Curcio, attraverso l'Umanesimo, invoca il rinnovamento intellettuale e filosofico di un secolo, ma non esplicitamente la sua valenza politica.¹⁸ L'Umanesimo non è politico: è piuttosto un prodigioso movimento culturale che modifica un orizzonte, fa del mondo una creazione umana e secolarizza categorie prima astratte come morale, religione, politica.¹⁹

2. Carlo Curcio e la storiografia politica del Quattrocento

Se nell'esperienza e nella formazione intellettuale dello storico del pensiero non si coglie primariamente la traccia degli studi letterari, è invece ben riconoscibile il solco fecondo dell'idealismo italiano e, in modo più sotterraneo, dell'attualismo gentiliano²⁰. Vincitore nel 1934 della prima

¹⁵ Ivi, 6.

¹⁶ Negli stessi anni, altri studiosi, come Rodolfo De Mattei, avrebbero adottato una differente prospettiva critica sull'Umanesimo proponendo una interpretazione del suo carattere politico.

¹⁷ C. Curcio, *La politica del '400...*, 14.

¹⁸ Vd. Id., *Il rinnovamento dell'idea di diritto nel pensiero italiano del Rinascimento*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 8 (1928), 299-300; Id., *Il carattere storico del pensiero politico italiano*, in Id., *Dottrina e politica fascista*, Perugia-Venezia, 1930, 186-188.

¹⁹ Vd. Id., *La politica del '400...*, 36-37.

²⁰ Nella *Politica italiana del '400* risuonano distintamente echi gentiliani, insieme a riferimenti bibliografici alle opere sul Rinascimento di Gentile, sebbene Curcio sia stato incluso fra gli studiosi che assunsero una posizione ideologica divergente rispetto al filosofo di Castelvetrano, specie in riferimento al tema della dottrina dello Stato. Si vedano,

cattedra italiana di *Storia delle dottrine politiche*, Curcio fa esperienza di una fondamentale fase di gestazione e maturazione della giovanissima disciplina per l'epoca, entrata nelle aule delle Università italiane solo nel 1924, a Roma, con l'insegnamento di *Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, affidato a Gaetano Mosca.

Ai fini del nostro ragionamento, e rispetto ad un vasto campo di ricerca che investe il concetto di nazione, la storia politica del Risorgimento, l'idea di Europa, il pensiero di Machiavelli e di molti autori italiani del XVII secolo (da Botero a Paruta), in questa sede, ci riferiremo soprattutto al volume *La politica italiana del '400*, pubblicato a Firenze nel 1932. L'interesse di Curcio per questa fase della modernità deriva dalla necessità di ripensare un modello di Stato e di politica in una congiuntura di intensa criticità, segnata dalla crisi delle istituzioni liberali – non va ommesso che egli vive una parte significativa della sua esperienza accademica durante il fascismo, partecipando attivamente all'esperienza culturale del regime – ma, anche, di individuare un metodo storiografico per la neonata disciplina della *Storia delle dottrine politiche*.²¹ In tale direzione, la sua indagine politica sul Quattrocento, in quanto stagione del pensiero animata da una forte tensione al cambiamento, e ricca di spunti per i sistemi dottrinali successivi, è coerente con la sua riflessione metodologica.

A Curcio, si deve il primo tentativo di ricostruzione, o 'riscrittura', di una storiografia del Quattrocento politico, per definire i precedenti di una idea della libertà che agisce nella storia, in quanto genesi del pensiero borghese. Intanto, nella sua interpretazione, questa fase prepara la modernità, pur essendo carente di una dimensione dottrinarica organica. Nel Quattrocento, infatti, egli saluta l'aurora della politica di età moderna, che consiste in una tensione teorica, non ancora concretizzata, ma in cui rivive il nucleo delle dottrine del secolo precedente, accanto alla domanda di nuove istituzioni e di una visione della vita statale e sociale di segno differente. Si tratta di un orizzonte critico scandito dalla fortuna dell'individualismo burckhardiano, di cui viene respinta tuttavia la radice solipsistica, estetica, quella del letterato umanista, e valorizzata idealisticamente la soggettività etica dell'individuo come base per la costruzione dello Stato moderno. La

in questo senso: A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna 2009, 21, 82, 335, 352, 359-361; A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto...*, 88 n.

²¹ In relazione al contributo di Curcio in questo dibattito, si veda: C. Curcio, *Per una metodologia della storia delle dottrine politiche*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 9 (1929), 830-845; Id., *Sulle origini della storiografia delle dottrine politiche*, ivi, 36 (1958), 494-516; Id., *Teoria e pratica in politica considerate da uno storico delle dottrine politiche*, in *I contributi italiani al IV Congresso mondiale di scienze politiche*, Milano 1960, 130-138; Id., *Sulle origini della storiografia delle dottrine politiche*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, I, Milano 1960, 713-738 e, più in generale, S. Testoni Binetti, *La stagione dei maestri. Questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche*, Roma 2006, 39-79.

tensione al cambiamento, sancita dalla celebrazione della dimensione tutta umana della politica, e dal conseguente superamento della trascendenza assoluta, compenserebbe anche l'assenza di una personalità dominante – per il nostro studioso questa personalità è senza dubbio Machiavelli, la cui modernità sta nell'aver fondato la «conoscenza degli uomini attraverso la storia»²² – e di un indirizzo politico prevalente.²³ La politica è un «aspetto della vita individuale» e l'intuizione dell'Umanesimo sta in una filosofia che ha riconosciuto nel mondo stesso una creazione dell'uomo.²⁴ L'individualismo umanistico, espressione di un soggettivismo irrelato, ancora astratto, presagisce tuttavia un agire che anticipa l'idea dello Stato come ordinamento fondato sulle leggi e in grado di garantire la borghesia, il nuovo soggetto sociale e politico dell'età moderna. A partire da questa prospettiva, secondo Curcio è soprattutto il quarto decennio del secolo a riassumere in maniera sostanziale la speculazione, lo studio e la letteratura di tutto il Quattrocento politico.²⁵

Il nucleo di tale interpretazione, e del rilievo accordato alla tradizione politica meridionale, si può cogliere nella sezione centrale dell'opera. Già nel quarto capitolo, *La politica come arte*, in cui si avvicendano le figure di Alberti, Patrizi, Platina, Palmieri, Pontano, affiora la consapevolezza dell'insufficienza dell'individualismo, caratteristico degli umanisti letterati, come «pura affermazione di forza o come mero godimento estetico o come indifferenza assoluta di fronte ai problemi sociali».²⁶

La rappresentazione dello Stato come artificio, meccanismo sofisticato, pensato in funzione della stabilità del potere, delle necessità della vita pratica, profila invece l'idea della politica come prodotto razionale, indipendente dagli imperativi della morale individuale e già costituisce un avanzamento rispetto alle prime riflessioni umanistiche da cui non veniva una «salda concezione politica» che guardasse, in prospettiva, allo Stato. «L'individualismo come tale, assoluto», sottolinea Curcio, «è di per sé, anzi, squisitamente apolitico; nega ogni rapporto di relazione; nega la società, sotto qualunque forma, per affermare soltanto il singolo, superbamente ma vanamente isolato».²⁷ Rifiutando le espressioni «eroiche» ed «estetiche» di una cultura che, a suo giudizio, e nel solco di De Sanctis, aveva largamente coltivato manifestazioni puramente letterarie, la tradizione umanistica della seconda metà del secolo XV, per Curcio, non ripudia l'individualismo, ma lo declina in termini politici perché possa esprimere la

²² Vd. C. Curcio, *La modernità di Machiavelli*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 7 (1927), 431-432.

²³ Id., *La politica italiana del '400...*, 3.

²⁴ Ivi, 47.

²⁵ Vd. ivi, 7.

²⁶ Ivi, 75.

²⁷ *Ibidem*.

consapevolezza dell'uomo-cittadino nell'organizzazione della società.²⁸ La politica diviene azione pensata, è scienza della pratica, espressione di una virtù che si adatta a tempi e circostanze, non astrazione filosofica. E così prende forma un processo di razionalizzazione che investe ogni aspetto della vita civile, a partire dai concetti di giustizia, legge, diritto,²⁹ ovvero dai fondamenti dello Stato nella sua configurazione morale e giuridica a cui Curcio si rivolge, in ossequio ad una ideologia «preliberale».³⁰ Con riferimento a questi temi, viene più volte richiamato Giovanni Pontano, «il più politico degli umanisti»,³¹ nel quale sarebbe già possibile scorgere l'ideale di uno Stato forte in virtù delle sue leggi; sicché, per Curcio, «solo nella difesa della legge» si può «riconoscere la propria libertà, onde diceva Pontano *«vera libertas est servare leges»*».³² Nello stesso capitolo, in cui accanto all'umanista di Cerreto figura anche Diomede Carafa, vengono celebrate le virtù pratiche di governo e la genesi di una scienza politica come azione, umanità, gestione del potere, «scienza pratica della convivenza umana».³³ Il precipitato di questa nozione si troverebbe, in particolare, nel *De principe*, la moderna *institutio* pontaniana, in forma di epistola, pubblicata a Napoli nel 1490 e dedicata al figlio di re Ferrante, Alfonso, Duca di Calabria. In questo «sistema»³⁴ di *virtutes* etico-politiche si dispiegherebbe l'arte del regnare, la «concezione dell'uomo di Stato»,³⁵ attraverso i numerosi accorgimenti che guidano l'azione del primo cittadino, i suoi gesti, il rapporto verso i sudditi ispirato all'*amor*, che garantisce approvazione e consenso. Il principe «è un artefice, un attore», osserva Curcio.³⁶

Della politica, resa tutta umana e mondana, in queste pagine, viene necessariamente valorizzato il legame con la storia, «non solo scienza della verità pratica, conquista della ragione; ma anche, proprio in quanto conoscenza del vero, scienza e sapienza della concretezza, accorgimento delle cose nel loro sviluppo; insomma processo, svolgimento e non già contemplazione, astrazione».³⁷ Analogamente, la politica come arte, specie nella seconda parte del secolo, risponde ad una necessità dei tempi, dettata dalla

²⁸ Vd. *ivi*, 76.

²⁹ Vd. *ivi*, 77.

³⁰ Vd. *ivi*, 80.

³¹ *Id.*, *Caratteri e momenti del pensiero politico umbro*, in *Studi in onore di Lanciotto Rossi*, Padova 1954, 124.

³² *Id.*, *La politica italiana del '400...*, 81.

³³ Vd. *ivi*, 114, ma anche 99.

³⁴ Il termine è stato adottato per indicare la dimensione teorica dell'opera pontaniana. Vd. G.M. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, 92. Sul *De Principe*, si veda anche G.M. Cappelli, *Introduzione*, in G. Pontano, *De Principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma 2003, XI-CXXI.

³⁵ E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, a cura di T. Persico, Firenze 1915, 263.

³⁶ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 105.

³⁷ Vd. *ivi*, 101.

consapevolezza della natura egoista, persino ‘perversa’ dell’uomo.³⁸ Gli espedienti della vita pratica vengono dunque adattati alla politica: la simulazione, la scaltrezza, la circospezione, la prudenza, soprattutto, segnano il tramonto dell’ideale eroico e il primato della pratica politica d’ogni giorno.³⁹ È questo l’orizzonte culturale e civile, riluttante al trascendentalismo, in cui matura una «vera rivoluzione nella teoria politica»,⁴⁰ e all’interno del quale primeggia la figura di Pontano, per il quale la politica «rinnega il vecchio carattere suo universalistico ed eterno» e si cala nella storia degli uomini, «vera arbitra dello svolgimento umano»,⁴¹ per regolarne il comportamento, legittimando modelli di azione non più suscettibili di una valutazione morale.⁴² Nelle stesse pagine, l’umanista di Cerreto, il «teorico dell’arte politica indifferente alla morale»⁴³, è rievocato soprattutto come autore del *De obedientia*. Si tratta di uno dei testi più importanti della tradizione politica umanistica – il più citato da Curcio insieme al *De fortuna* e al *De principe* – che riassume esemplarmente alcuni elementi distintivi della riflessione dell’umanista umbro, oltretutto incentrati su quegli elementi di razionalità e tecnica di matrice aristotelica che già delineano «in un raffinato apparato teorico i caratteri dello Stato assoluto»⁴⁴ e segnano il passaggio, non solo in termini di amministrazione – ma anche di consolidamento del consenso – dalla monarchia feudale allo Stato accentrato. Sul tema, e con riferimento al superamento del concetto di trascendenza, Cappelli ha osservato:

La teoria di un principato assoluto su basi autonome, naturalistiche e razionalistiche, permetterebbe, attraverso la concezione organicistica che lega in un unicum l’intero corpo sociale, di conformare una società gerarchica e coesa di *cives* disposti a obbedire in virtù del carattere appunto razionale e naturale dell’obbedienza politica, un carattere che nulla avrebbe più di mistico e religioso.⁴⁵

Il richiamo alla dottrina organicistica, del resto, nell’analogia fra corpo sociale e organismo biologico non è assente nelle pagine di Curcio, che coglie la sua genesi nel pensiero classico, il suo radicamento nel Medioevo

³⁸ La politica è dunque «tanto più arte, nella sua pratica, quanto più pessimistica era la valutazione dell’uomo, scoperto nella sua vera natura» (Ivi, 107).

³⁹ Vd. ivi, 109.

⁴⁰ Vd. ivi, 92.

⁴¹ Ivi, 95.

⁴² Vd. *Ibidem*. In proposito, è stato rilevato che «gli umanisti napoletani diedero prova di una crescente disponibilità ad assumere un approccio ai problemi politici, se non immorale o amorale, quanto meno concreto e realistico» (J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995, 153).

⁴³ C. Curcio, *La politica italiana del ’400...*, 109.

⁴⁴ G.M. Cappelli, *Umanesimo politico. La monarchia organicista nel IV libro del De obedientia di Giovanni Pontano*, in «California Italian Studies», 3 (2012), 1.

⁴⁵ Ivi, 17.

e la sua ricomparsa, nel XV secolo, proprio in autori come Patrizi, Platina, Pontano, Alberti.⁴⁶ La percezione dell'organizzazione statale di un potere pubblico composto da tante parti, pur ispirata ad una sorta di organicismo laico, che prefigura l'autonomia della sfera politica, non sfugge dunque allo studioso, che tuttavia declina il rapporto fra autorità e libertà, fra libertà individuale e rispetto delle norme giuridiche, attualizzandolo, e avendo in mente il modello di uno Stato centralizzato e costituzionale ad un tempo, in cui il diritto, come nella tradizione del liberalismo ottocentesco, ha il compito di garantire «la libertà delle genti».⁴⁷ Nella riflessione di Curcio, d'altronde, è costante questa attenzione ai fondamenti istituzionali e giuridici del liberalismo – non quello di matrice anglosassone, guardato con sospetto per il rilievo tributato all'individuo irrelato – che diventa un paradigma teorico al quale rapportare il presente per scioglierne i nodi, ma anche per interpretare retrospettivamente il passato. Il liberalismo è «quello che considera lo Stato come il processo storico, immanente la ragione universale, che è insieme individuale, in quanto si concretizza nelle singole volontà».⁴⁸ A partire da questa convinzione, Curcio riconosce e valorizza il concetto di libertà come obbedienza affermatosi all'inizio dell'età moderna, e presso la tradizione politica meridionale, soprattutto nel pensiero di Pontano, in quanto nesso funzionale all'organizzazione della società e alla stabilità dell'ordine politico. Ancora sullo stesso tema, in un articolo del 1928, intitolato *Il rinnovamento dell'idea di diritto nel pensiero italiano del Rinascimento*, egli si era riferito al *De obedientia* per ribadire che lo Stato in quanto autorità, imperio, è in ragione della legge, e nella coscienza degli individui è connaturata la consapevolezza della «sottomissione spontanea alla legge [...] sì che tutti i diritti si risolvono in doveri».⁴⁹ In quella sede, in particolare, veniva sottolineata la coincidenza fra obbedienza e libertà in una parte del pensiero politico-giuridico meridionale, anche con riferimento al *De gerendo magistratu* dell'umanista Giovanni Antonio Campano.

Nella *Politica italiana del '400*, del resto, acquista consistenza la prospettiva secolarizzata della politica «come pratica, come sapienza attiva»⁵⁰, divenuta, nel caso di Pontano, il campo delle virtù civili, fra cui primeggia la prudenza. L'umanista umbro riflette bene l'idea del primato dei valori terreni e, *in primis*, della patria per la quale è ammessa persino la menzogna e

⁴⁶ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 22.

⁴⁷ Cfr. S. Ciurlia, *Un'eredità perduta...*, 21 e 85.

⁴⁸ C. Curcio, *Le origini dell'idea liberale in Italia*, Napoli 1922, 58.

⁴⁹ Id., *Il rinnovamento dell'idea di diritto...*, 302.

⁵⁰ Id., *La politica italiana del '400...*, 101.

il ripensamento del rapporto fra utile e giusto, da commisurare alle azioni degli uomini e alle circostanze:⁵¹

l'indifferenza al morale ed all'onesto, le male arti della politica nel Pontano» osserva Curcio, «sono non già necessarie in dipendenza di valutazioni estrinseche, personali; ma solo e sempre in dipendenza della suprema ragione dell'interesse dello Stato, il quale appare superiore, così alla morale; ma pieno esso stesso di una moralità tale da giustificare ogni infrazione alle regole usuali del falso moralismo.⁵²

In particolare, nella seconda parte dell'opera, dove si legge la tensione ad elaborare una più moderna dottrina dello Stato, fra aristotelismo e razionalismo, l'attenzione si sposta sensibilmente verso gli autori della tradizione politica meridionale, muovendo dal rapporto fra letteratura e politica, intorno al quale viene calibrato il profilo di chi governa, e lo Stato si identifica nel principe, «animatore non solo dei letterati», ma letterato lui stesso,⁵³ che, in ragione delle sue virtù morali, è in grado di realizzare la giustizia. Si trova qui una legittimazione della politica per via morale, non desunta dalla forza, né dal diritto, che riprende nella sostanza i fondamenti dell'organicismo politico umanistico, nell'idea dello Stato come «corpo mistico» che realizza la giustizia – e in cui le parti sono asservite al tutto –, per poi esaminare i capisaldi del pensiero borghese di carattere economico e pratico, presenti nei capitoli VI (*La nascita della politica borghese*) e VII (*Le origini dello Stato moderno*). In quello che Curcio definisce il razionalismo del Quattrocento confluiscono pertanto l'immanentismo moderno e la valorizzazione della ragione umana (dello svolgimento naturale della razionalità umana) a fini pratici, di esercizio e conservazione del potere, ma anche di valorizzazione della *vita attiva*, del lavoro dell'uomo come creazione, della sua operosità come fattore di benessere collettivo. Si tratta sempre di una ragione filosoficamente atteggiata, come «vero motore della storia dell'uomo».⁵⁴

⁵¹ Affiora in queste pagine una discussione su alcuni problemi dottrinali tradizionali (il rapporto fra utile e onesto, l'opportunità della menzogna, l'obbedienza a ordini ingiusti, l'inosservanza delle promesse), ripresi, qualche anno più tardi, da Rodolfo De Mattei, trattando del 'premachievellismo' di Pontano. Vd. R. De Mattei, *Politica e morale prima di Machiavelli*, Firenze 1944, 5-16, poi in «Giornale critico della filosofia italiana», 29 (1950), 56-67; Id., *Sapienza e prudenza nel pensiero politico italiano dall'Umanesimo al sec. XVII*, in *Umanesimo e Scienza politica. Atti del congresso internazionale di studi umanistici*, Roma 1949, 129-143; Id., *Per la storia del premachiavellismo*, in «Storia e politica», 2 (1963), 183-207; Id., *Precorrimenti del concetto machiavelliano della liceità dell'inosservanza della promessa*, in *Studi in onore di E. Volterra*, V, Milano 1971, 415-431.

⁵² C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 110.

⁵³ Ivi, 116.

⁵⁴ Ivi, 134.

3. Lo spirito borghese della tradizione politica moderna

Nella politica del XV secolo, Curcio cerca dunque l'origine e l'essenza di quella individualità, o nuova soggettività borghese, il cui approdo è nello Stato, sebbene nel modello realizzato dal fascismo che, dopo aver portato a compimento il processo risorgimentale, avrebbe restituito indipendenza politica e culturale alla nazione, realizzando una «rivoluzione etica» in grado di ripristinare i valori della tradizione italiana, nella garanzia della sicurezza e dei diritti per i cittadini.⁵⁵ L'autore evidentemente va alla ricerca di una legittimazione storico-politica del presente, se, trattando delle origini dello Stato moderno, e del rapporto che lega il cittadino allo Stato, sottolinea:

È nel Quattrocento, invece, che, di fronte al persistente atteggiamento della borghesia, il pensiero politico reagisce; e sorge una coscienza dello Stato, una teoria dello Stato veramente comprensiva, totalitaria, etica, per cui il cittadino è, come tale, egli stesso il difensore dello Stato, della comunità, della patria.⁵⁶

Si tratta di un passo che chiarisce il necessario movimento dall'individuo allo Stato, qui ricostituito, per trascorrere dalla genesi del pensiero borghese alla teoria di uno Stato, come «patria comune», che assume e valorizza le individualità.

L'indagine sul carattere borghese della tradizione politica quattrocentesca rinvia, oltretutto, a differenti matrici culturali. Curcio, come si è detto, rivela il suo debito con la riflessione idealistica, attingendo *in primis* alla lezione di Spaventa, e manifesta anche un interesse verso alcuni studi del sociologo ed economista tedesco Werner Sombart. In una recensione del 1964 al saggio *Motivi del pensiero umanistico e saggio su Giovanni Pontano*, di Vincenzo Prestipino, verrà riconosciuto esplicitamente questo vincolo intellettuale:

Se il Sombart - rileva Curcio - ad esempio, un cinquantennio fa poteva vedere esattamente nel Quattrocento italiano la nascita della mentalità borghese, chi scrive queste righe, per altra via, poté poco dopo non solo confermare la validità della intuizione sombartiana, ma indicare una molteplicità di motivi etici, storiografici, politici, sociali che risuonarono nel Quattrocento italiano, in un coro di voci, benché autonome, staccate, tuttavia sufficientemente armonizzate da ritenerle espressione di una società in

⁵⁵ Vd. S. Ciurlia, *Carlo Curcio pensatore liberale tra ideali nazionalitari ed aspirazioni europeiste*, in P. Pastori, *Carlo Curcio (1898-1871). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia...*, XIX-XX.

⁵⁶ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 188.

fermento, di una umanità – è il caso davvero di dire – verso una svolta decisiva.⁵⁷

Poco prima, nelle stesse pagine, Curcio era tornato sull'importanza del Quattrocento, fase della storia del pensiero filosofico e politico, nella quale, a suo giudizio, si poteva rinvenire l'origine «di taluni atteggiamenti, di talune posizioni del mondo moderno».⁵⁸ Accanto all'interesse per la modernità di questa stagione del pensiero, viene espresso un singolare apprezzamento per lo spazio che Prestipino riserva a Pontano, soffermandosi in particolare sulle declinazioni del tema della giustizia nelle sue opere. Non deve sorprendere il grande interesse per tale nodo concettuale: Curcio ritiene infatti fondamentali i temi di legge e giustizia nel divenire dell'apparato moderno dello Stato e sottolinea il rilievo che l'amministrazione del diritto riveste nell'opera dell'umanista di Cerreto. Ancora una volta, egli rinvia ai passi del *De obedientia*, ripresi da Prestipino, per ribadire la modernità e la politicità del Pontano, autore *totus politicus*, non 'precursore' di Machiavelli:

I passi del *De obedientia* riportati dall'A. [...] contribuiscono a rafforzare la tesi di una concezione politica dell'Umanesimo non più estetizzante o staccata comunque dalla vita, sibbene ricca di linfe civili e sociali, di un empito vitale che ha aperto, e non si ripeterà mai abbastanza, decisamente la via al pensiero politico, che potremmo chiamare, nei suoi aspetti positivi e no, moderno. Ma ciò non vuol dire affatto che nel Pontano vi siano le premesse, per non parlare dei precorritenti, del Machiavelli.⁵⁹

Evidentemente, lo storico delle dottrine si rifiuta di appiattare il pensiero politico 'umanistico' sul limitato orizzonte interpretativo del premachiavellismo, e la sua curiosità verso il carattere moderno della riflessione pontaniana risiede nella convinzione di aver lì riconosciuto il 'presentimento' dello Stato e l'importanza della sua statura moderna, che avrebbe segnato il passaggio, nell'esercizio del potere politico, dal principe-persona (individuo virtuoso) all'istituzione, alla persona spersonalizzata, pubblica, dello Stato. Nel pensiero di Pontano vi sarebbe già la tendenza «a ritenere l'utile dello stato superiore ad ogni valutazione morale».⁶⁰ In queste osservazioni è forse possibile riconoscere una reazione all'interpretazione di Rodolfo De Mattei, collega e sodale di Curcio, che proprio in quegli anni leggeva in una parte dell'Umanesimo napoletano tracce di premachiavellismo, seppur con l'intenzione di anticipare la genesi della modernità –

⁵⁷ Id., *Recensione a V. Prestipino, Motivi del pensiero umanistico e Giovanni Pontano*, Milano 1963, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 41 (1964), 646.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, 648.

⁶⁰ *Ibidem*.

intesa come autosufficienza della politica e primato dello Stato – ad una fase precedente Machiavelli.⁶¹

Nella *Politica italiana del '400*, peraltro, viene assegnato un valore non trascurabile al versante economicistico dell'Umanesimo, alla nascita dell'individuo operoso e inquieto, allo Stato e alle tendenze economiche del secolo, con riferimento alle opere di Sombart – sebbene, in merito ad alcuni aspetti del profilo dell'individuo borghese, non manchino rinvii al Gothein del *Rinascimento nell'Italia meridionale*, ancora nel solco della tradizione politica napoletana segnata dalla dominazione aragonese. Gothein costituisce una fonte primaria riguardo all'impatto che la rinascita umanistica delle lettere ebbe nel meridione d'Italia, e quindi ai rapporti fra intellettuali e potere, e, più in generale, alle forme dell'organizzazione sociale e politica nel Regno di Napoli. Si pensi al riferimento a Ferrante che anticipa Machiavelli⁶² nel confermare la «suprema ragione dell'interesse dello Stato» e la sua 'moralità', «tale da giustificare ogni infrazione alle regole usuali del falso moralismo». ⁶³ O ancor di più alla riconosciuta superiorità, specie presso Pontano, Carafa e Caracciolo, della borghesia operosa e produttiva rispetto alla «nobiltà de sangue». ⁶⁴ Si tratta di un orizzonte in cui l'uomo è rapportato alla «vita pratica» e al vincolo sociale – dalla famiglia alla comunità – che costituisce la dimensione in cui egli può meglio realizzare i propri fini. ⁶⁵ Lo Stato, qui, appare come «ordinamento giuridico» poiché si propone di «legare gli uomini», garantire la loro coesistenza, attraverso le leggi, la cui superiorità tutela l'ordinamento sociale e politico. ⁶⁶ La domanda principale di una organizzazione politica «il più possibile giusta, rispondente agli ideali ed ai bisogni della comunità» consente, peraltro, di relativizzare, anche sulla base del modello aristotelico, la questione della forma politica di governo, da calibrare, *in primis*, sui bisogni dei cittadini. ⁶⁷

Curcio descrive quindi il pensiero economico di una prima stagione della borghesia definita «eroica», animata da una spinta «conquistatrice, espansiva», in cui straordinario rilievo assume l'ideale di una vita attiva riflessa nel lavoro in quanto espressione della dignità e della potenza umana, ma anche strumento per favorire il «benessere universale», e aggiunge: «E come l'uomo si sente, prima di tutto, creatura spirituale, creatore, quasi Dio nel mondo, così l'economia è vista e considerata prima di tutto come

⁶¹ Per gli studi di De Mattei, vd. *supra*, nota 51. Sul tema, si rinvia a L. Mitarotondo, *Machiavelli in assenza di Machiavelli. Il fondamento della politica moderna in Rodolfo De Mattei*, in «South-East European Journal of Political Science», 4 (2013), 101-117.

⁶² E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale...*, 238.

⁶³ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 110.

⁶⁴ *Ivi*, 141.

⁶⁵ Vd. *Ibidem*.

⁶⁶ Vd. *ivi*, 166.

⁶⁷ Vd. *ivi*, 179-180.

manifestazione della potenza morale dell'uomo, come conquista spasmodica di beni materiali non solo, ma di beni morali altresì, di virtù, di libertà spirituale». ⁶⁸ In questo, come in altri passi, si coglie la suggestione di una certa cultura tardo liberale e degli studi di Max Weber, oltre che di Sombart, sulla genesi dello spirito borghese e capitalistico; tuttavia, qui sembra che Curcio – critico, come molti liberali conservatori, verso la tradizione dell'individualismo protestante – riconosca la matrice di quello spirito non univocamente nella cultura di cui tratta Weber nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. È singolare che una replica più esplicita al modello weberiano, con riferimento all'economia mercantile quattrocentesca, si ritrovi in un successivo articolo di Eugenio Garin, intitolato *Umanesimo e vita civile*, del 1947. Anche Garin, in quella sede, nel riferire delle *Commentationes* di Filelfo, avrebbe così ripreso Sombart: «Solo che il Sombart intuiva la verità: lo spirito capitalistico delineato dal Weber, non solo si era già affermato consapevolmente nei mercanti quattrocenteschi, ma era stato anche teorizzato alle loro corti». ⁶⁹

I numerosi rinvii alla dimensione economicistica si ricavano, in particolare, dal capitolo intitolato *La nascita della politica borghese*, dove grande importanza è riservata a Leon Battista Alberti, attraverso il quale si può cogliere un debito con l'opera *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico* di Sombart, che indugia molto sui *Libri della famiglia*. Alberti è autore nevralgico accanto a Pontano, Diomede Carafa, Tristano Caracciolo, specie in relazione al tema della libertà di commercio, largamente perseguito proprio dagli scrittori politici ed economici del Mezzogiorno. In questi si esprimerebbe bene il nuovo spirito borghese, la cui vocazione non è biemente individualista, ma protesa ad investire lo Stato, interpretato come amministrazione, e anche come «organismo economico». ⁷⁰ Nel richiamare Diomede Carafa, e la sua vocazione pratica di amministratore, promotore di riforme e uomo di Stato, ad esempio, lo studioso osserva: «Il pensiero economico, svincolatosi dalla tradizione tomistica, afferma la sua indipendenza di fronte alla morale; e, come quello politico, rivendica la sua autonomia assoluta, dichiarando la sua indifferenza al bene ed al male [...]. Unica moralità quella dell'interesse nazionale; unica preoccupazione quella di giovare o meno all'incremento della collettività». ⁷¹

⁶⁸ Ivi, 148.

⁶⁹ E. Garin, *Umanesimo e vita civile*, in *Atti e memorie dell'Accademia fiorentina di scienze morali "La Colombaria" (1943-1946)*, I, Firenze 1947, 481. Su questo articolo, M. Ciliberto, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Roma-Bari 2011, 8n.

⁷⁰ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 153.

⁷¹ Ivi, 149. Nella introduzione all'edizione dei *Memoriali* del Carafa si fa riferimento al «liberismo economico» della politica aragonese: «Liberismo vuol dire, però, assenza di monopoli e di privilegi a vantaggio del signore e della sua amministrazione patrimoniale. Non vuol dire assenza di una politica economica anche molto attiva e interventista». G.

La coincidenza fra interessi individuali e interessi collettivi, che non implica una ingerenza dello Stato nell'economia, se non per favorire protezione e intervento dove l'iniziativa privata è più debole, è l'essenza della nuova teoria di politica economica che Curcio vede delinearsi soprattutto presso gli scrittori meridionali.⁷² Nel Quattrocento – sulla scorta delle osservazioni del Sombart di *Il borghese* e il *Capitalismo moderno* – si diffonderebbero le prime teorie dell'amministrazione politica e finanziaria dello Stato, in una prospettiva che privilegia l'orizzonte 'nazionale' e valorizza il legame fra interesse dei singoli e interesse dello Stato. In questa cornice viene menzionato il Carafa del III libro del *De regis et boni principis officio*, per i riferimenti ai tributi e alle spese dello Stato, al rapporto tra entrate e uscite nel bilancio statale. Le nuove idee in materia economica incidono sullo spirito borghese, alimentano un atteggiamento pratico, previdente.⁷³ Come in politica, anche in economia, e vieppiù in uno Stato come «azienda», valgono i precetti della pratica individuale.⁷⁴ Numerosi, in questa sezione dell'opera sono i riferimenti a Carafa e al Pontano del *De magnificentia* per sottolineare i connotati del nuovo *homo oeconomicus*. Al I libro del trattato di Carafa, dedicato ai consigli di «prudenza statale», in vista della conservazione dello Stato, viene infatti affiancato il *De prudentia* di Pontano, nel quale si troverebbe una «teoria tipicamente economica applicata a tutte le manifestazioni della vita», una sorta di economia della pratica.⁷⁵ Proprio rinviando a questo trattato, e alla prudenza come fondamento di una dimensione pragmatica della vita, Curcio osserva: «Lo stesso ideale di vita tranquilla del Pontano non vuol dire beatitudine, abbandono di tutte le cure pubbliche e private, non sfrenatezza, irragionevolezza; ma, come spiega lo stesso Pontano, vuol dire applicazione della ragione, della prudenza, realizzazione della pratica. L'eroismo assoluto è superato, senza dubbio; ma sottentra ad esso un senso pratico della vita, un esteso senso della prudenza umana».⁷⁶

Galasso, *Saggio introduttivo*, in D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, XII.

⁷² Compare qui un riferimento al *De magnificentia* di Pontano, a proposito dell'avversione nei confronti di una attività economica diretta dello Stato. C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 150-51.

⁷³ Vd. *ivi*, 155.

⁷⁴ Vd. *ivi*, 154, 156.

⁷⁵ Vd. *ivi*, 157.

⁷⁶ *Ivi*, 159. Con riferimento all'importanza dell'etica aristotelica nel pensiero dell'umanista umbro, è stato sottolineato: «i cinque brevi trattati sull'uso del danaro assumono un'importanza rilevante nel complesso dell'opera filosofico-morale del Pontano, in quanto il principio etico del giusto mezzo, che nel trattato *De prudentia* rivelerà la sua prospettiva politica, qui viene costantemente a correggere gli aspetti tradizionalmente irrazionali della sua vita. L'impostazione aristotelica fa emergere soprattutto il fondamento 'razionale' della vita dell'uomo che abbia particolari compiti nella società, gli

La centralità assunta, già nella tradizione umanistica, dalla prudenza, e confermata nella cultura politica di Rinascimento e Controriforma, risponde all'urgenza di codificare uno statuto morale per questa virtù pratica e 'laica' e sanare il difetto di quella parte più speculativa e meno utile alla struttura razionale delle nuove realtà, costituite dagli Stati.

Pontano, del resto, insieme ad «altri politici napoletani» e con Valla, Piccolomini e Alberti, sarebbe tornato a rappresentare la modernità nelle pagine di un articolo, apparso nel 1965, dove, a questi autori, veniva riconosciuto il merito di aver svelato un volto dell'Umanesimo apprezzato anche da Machiavelli e Guicciardini e di aver costituito l'unica parte «sopravvissuta» del pensiero politico di tutto un secolo.⁷⁷ Con loro, «si venne fondando non solo un nuovo modo di intendere il rapporto civile [...] più terreno, più spregiudicato, più derivato da certi rapporti di forza, ma vennero poste anche le basi di una concezione dello Stato più moderna, anzi quasi moderna, nelle sue strutture e nelle sue articolazioni funzionali, ma dotata di una carica ideologica almeno per noi abbastanza sfacciata: lo spirito borghese».⁷⁸ Ancora Pontano, ricordato da Curcio, come il meno «dolciastro» fra gli scrittori citati, spicca per una sorta di abnegazione civile, quella che lo induce a ritenere l'obbedienza un valore imprescindibile, da insegnare assolutamente, una virtù quasi naturale del cittadino, ispirata alla ragione e al senso civico e in grado di superare le passioni e gli istinti individuali.⁷⁹

Nella politica del Quattrocento, in ultima analisi, lo studioso cerca la natura razionale dell'agire politico, venuta meno nel corso della crisi dello Stato liberale. Da tale razionalità scaturisce un ordine garantito dallo Stato, all'interno del quale, l'individuo, sempre proiettato in una dimensione sociale, agisce in funzione dello Stato. Le anticipazioni di questo rapporto sarebbero presenti in alcuni autori della tradizione politica napoletana della seconda metà del XV secolo, nella quale si intuisce già lo spirito borghese. Il contesto meridionale – minato da una profonda instabilità politica e dalla difficoltà di organizzare un solido apparato di governo, resistente alle tensioni intestine – era suscettibile, più di altri, di un ripensamento dei concetti di sovranità, consenso, obbedienza, e richiedeva una visione moderna dell'organizzazione morale, sociale e giuridica dello Stato e una idea della politica come «scienza pratica della convivenza umana».⁸⁰

trasmette la consapevolezza dei fini e dei limiti della propria azione». (F. Tateo, *Introduzione*, in G. Pontano, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999, 16).

⁷⁷ C. Curcio, *Repubbliche e principati "immaginati" prima del Machiavelli*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 42 (1965), 672.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Vd. *ivi*, 662.

⁸⁰ Vd. Id., *La politica italiana del '400...*, 114.

4. Conclusioni

La curiosità verso la tradizione meridionale fra Umanesimo e Rinascimento accompagna del resto altri studi di Curcio nei quali riaffiora l'urgenza di lumeggiare momenti e protagonisti della storia del pensiero politico meno indagati, in ossequio ad una domanda di carattere metodologico. In tal senso, il Quattrocento, come poi il periodo compreso fra la fine del Rinascimento e l'inizio della Controriforma, rappresenta una fase di elaborazione del pensiero decisiva per cogliere il travaglio spirituale, intellettuale e storico di tutta un'epoca. Nella *Prefazione* al volume *Dal Rinascimento alla Controriforma*, del 1934, Curcio sottolinea il carattere della sua indagine, in grado di riscattare dall'oblio pagine preziose di storia del pensiero:

In questo saggio si tenta la ricostruzione di un periodo, poco valutato ma quanto mai interessante, della storia del pensiero politico italiano: quello che va all'incirca dalla morte del Guicciardini all'apparizione della Ragion di Stato di Botero; un cinquantennio quasi, che agli storici, anche più moderni delle dottrine politiche, è apparso irrilevante [...] e che, invece, segnando il passaggio da una fase all'altra non soltanto del pensiero politico italiano ma della concezione della vita, della politica, delle istituzioni, della società stessa nazionale, costituisce un'epoca di esperienza drammatica e cruciale.⁸¹

Anche in quest'opera, che è in un rapporto di continuità con *La politica italiana del '400*, ricorrono svariati autori del Rinascimento meridionale; oltre a Giordano Bruno, che spicca insieme ad Agostino Nifo, andrà ricordato lo storico napoletano Camillo Porzio (1525-1603), autore della *Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I* (1565), sul quale Curcio si trattiene a lungo per rimarcare il carattere distintivo della letteratura politica cinquecentesca, in bilico fra «le esigenze della vita pratica ed il bisogno di rifarsi ad ideali superiori che diano una norma sicura nella condotta della vita».⁸²

Nel corso di questa seconda stagione del Rinascimento, nella quale matura l'opera del Porzio, confluiscono gli indirizzi culturali fondamentali del secolo precedente (platonismo, aristotelismo, stoicismo, ciceronianismo) combinati alle rinnovate esigenze economiche e sociali del tempo, insieme alle suggestioni di nuove filosofie (da Pomponazzi a Bruno). Da qui scaturisce una inedita immagine dell'uomo nella natura e il primato della ragione che si riflette anche nella domanda di forme della vita pratica

⁸¹ Id., *Dal Rinascimento alla Controriforma. Contributo alla storia del pensiero politico italiano da Guicciardini a Botero*, Roma 1934, XI.

⁸² Ivi, 24. In questo senso, Curcio individua nel *Galateo* di Della Casa e nel *Cortigiano* di Castiglione alcuni testi che compendiano con efficacia «lo spirito del tempo». Ivi, 25.

ispirate alla «conoscenza, consapevolezza, limite e non irrazionalità, caos, arbitrio».⁸³

Si tratta di una fase in cui la storiografia acquista un sapore marcatamente politico, che nella lettura di Curcio investe i giudizi sugli uomini e sui fatti alimentando una narrazione che si traduce nell'enunciazione di principi politici.⁸⁴ Questa «storiografia moraleggiante in senso politico», così frequente nel «secondo Rinascimento», è ben rappresentata dal Camillo Porzio della politicissima *Congiura dei Baroni*,⁸⁵ nella quale Curcio – sulla scia di Tommaso Persico e Francesco Torraca – va alla ricerca di Machiavelli. Del Segretario fiorentino, nell'opera di Porzio, non riecheggiano esclusivamente le citazioni, ma risuona un metodo. Non vi è solo il racconto della storia, ma il commento, la spiegazione, la ricerca dell'«esperienza teorica», la possibilità di ricavare, secondo «un logico rapporto di causalità», una teoria universalmente valida per decifrare la condotta degli uomini.⁸⁶ Nel suo racconto della monarchia napoletana, «rimasta infeudata, nonostante la dominazione aragonese»,⁸⁷ Porzio si fa teorico della politica per «cavar leggi dagli avvenimenti che racconta».⁸⁸ Anche qui, la tradizione napoletana sembra dischiudere una pagina importante della politica moderna, segnando quasi il passaggio da un'epoca ad un'altra e svelando la statura di testimoni preziosi di un tempo della storia gravido di pensiero, di teoria: si pensi al Porzio che ricava precetti politici dall'esperienza e dalla storia, mettendo a frutto la lezione machiavelliana.

In conclusione, il Quattrocento, nelle pagine di Curcio, costituisce la soglia di una modernità politica che si emancipa dalla trascendenza, e i numerosi autori meridionali passati in rassegna consentono di leggere questo capitolo della storia all'insegna della dimensione immanente della vita civile, intesa come esperienza collettiva che già prelude ad una forma di Stato, in quanto consorzio di individui garantiti dalle leggi. Anche nell'immagine dello Stato che si identifica con la legge affiora l'esigenza 'razionalistica' di difendere gli interessi della futura borghesia, in nome di una ragione a servizio della pratica. Naturalmente, Curcio pensa l'individualità del singolo all'insegna dell'universalità dello Stato, inteso come ordinamento giuridico e comunità in cui si realizza la virtù umana, e sempre in funzione del risanamento dell'antitesi fra individuo e Stato emersa nel liberalismo ottocentesco. Allo stesso tempo, nel suo Quattrocento appaiono, e si consolidano, ideali politici nuovi che costituiscono la premessa

⁸³ Ivi, 14.

⁸⁴ Vd. ivi, 29.

⁸⁵ Vd. ivi, 31-32.

⁸⁶ Vd. ivi, 32-33.

⁸⁷ Vd. ivi, 31.

⁸⁸ Vd. *Ibidem*.

di successive teorie.⁸⁹ In tal senso, è questa una delicata fase di gestazione del pensiero, estremamente feconda per Machiavelli, perché caratterizzata da una trattatistica ricca di motivi umani e statuali.⁹⁰ La politica già si configura come campo dell'intervento umano e la storia, eterna e presente, come spazio di irruzione della volontà individuale. Rischiare il pensiero politico della prima modernità qui equivale a rinvenire la genesi di alcuni concetti che hanno segnato il processo di costituzione della vita nazionale unitaria e della coscienza del suo popolo, ma anche a ribadire la necessità di uno Stato come supremo bene dei cittadini, assoluta spiritualità, punto di confluenza dei due «eterni fattori della politica», l'etico e il giuridico.⁹¹ Pertanto, il Quattrocento, nelle pagine di Curcio, assume una valenza rivoluzionaria poiché, nel corso di un secolo, si passa dall'individualismo estetico all'essenza di una politica tutta umana, come eticità e pratica, come azione destinata al più maturo compimento nel Rinascimento, attraverso la riflessione di Machiavelli, che già punta allo Stato.

Breve sintesi: Il saggio esamina la rilettura della tradizione politica quattrocentesca, con attenzione al Regno di Napoli, elaborata da Carlo Curcio negli anni Trenta del secolo scorso. Si tratta di una interpretazione filtrata dal neoidealismo italiano, che riconosce nella prima modernità la genesi dello spirito borghese e il preludio dello Stato come ordinamento.

Parole chiave: Carlo Curcio; Niccolò Machiavelli; Modernità; Giovanni Pontano; Rinascimento; Umanesimo.

Abstract: The essay examines the reinterpretation of 15th century political tradition, developed by Carlo Curcio, during the 1930s, with a focus on the Reign of Naples. It's about an interpretation filtered by Italian Neo-Idealism, that recognizes the genesis of the bourgeois spirit and the prelude of the State as set of rules in the early Modern Age.

Keywords: Carlo Curcio; Niccolò Machiavelli; Modernity; Giovanni Pontano; Renaissance; Humanism.

⁸⁹ Vd. C. Curcio, *Il pensiero italiano del '400...*, 200.

⁹⁰ Vd. *ivi*, 203.

⁹¹ Vd. *ivi*, 200.